

L'ANNIVERSARIO

Quella trincea dei democratici, che si chiama Costituzione

IL COMMENTO

ERMANNIO TAVIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Isolato dai suoi stessi compagni, Rossa aveva inoltre coraggiosamente testimoniato al processo in cui quel brigatista era stato condannato a quattro anni di prigione. Pur avvenendo a sette mesi dalla conclusione del sequestro Moro, nella fase più dura dell'attacco del terrorismo di sinistra alle istituzioni repubblicane, con un'escalation di attentati che insanguinavano quotidianamente le maggiori città italiane, questo omicidio costituì un punto di svolta nella storia non solo della sinistra di quegli anni, ma dell'intera storia d'Italia. La principale conseguenza dell'assassinio del sindacalista comunista fu quella di far venire meno all'interno del movimento operaio quelle più o meno larvate simpatie verso il terrorismo rosso. L'imponente partecipazione popolare ai funerali, così come ad altre iniziative di protesta in tante città italiane, costituì la manifestazione plastica di questo

mutato atteggiamento. Non va dimenticato che l'isolamento all'interno di quello che consideravano il proprio principale referente sociale - la classe operaia - fu uno dei fattori determinanti che provocarono la sconfitta dei terroristi rossi. A fronte dei grandi successi «militari», il terrorismo italiano registrò l'impraticabilità della sua strategia politica, vista anche la ferma opposizione del Pci e della Cgil che promossero, con maggiore energia dopo l'omicidio Rossa, un'azione molto decisa a difesa delle istituzioni. Guido Rossa era guidato dall'idea che i terroristi rossi non fossero «compagni che sbagliavano», non fossero l'avanguardia armata della rivoluzione» o dei proletari che finalmente la «facevano pagare agli avversari di classe e ai loro servi», ma fossero piuttosto dei nemici mortali della sinistra perché sotto i loro colpi era la democrazia italiana che rischiava di essere colpita a morte. E la democrazia, fondata sulla Costituzione repubblicana, non era un simulacro, una sovrastruttura che copriva il potere dei padroni - come molti sostenevano allora - ma un patrimonio della sinistra, conquistato

con la Resistenza e con le lotte di tutto il dopoguerra. Uomini come Rossa pensavano che i lavoratori avrebbero potuto migliorare la propria condizione e conquistare maggiori diritti solo all'interno del quadro democratico e dei principi fissati dalla Costituzione, all'interno cioè di quel tessuto comune che aveva resistito anche negli anni più duri della guerra fredda. E questo nonostante la democrazia italiana - allora come oggi - non fosse scevra di criticità: di deviazioni, ingiustizie e illegalità. L'idea di una via nazionale al socialismo era ormai penetrata nel corpo di quello che alla fine degli anni 70, insieme a quello francese, era l'unico partito comunista di massa dell'Occidente. D'altronde era stata anche la modernizzazione e secolarizzazione conosciute dalla società italiana e mondiale dagli anni 50 in poi a spingere in questa direzione. L'idea di un socialismo nella democrazia, con la Costituzione come stella polare, costituiva ormai l'identità principale dei comunisti italiani anche se, per alcuni versi, si era sovrapposta, con contraddizioni, al retaggio leninista e al legame con

il declinante mondo del «socialismo reale». In pochi ormai, dopo la repressione della «Primavera di Praga» del 1968, si facevano illusioni sul comunismo sovietico. Le pur coraggiose scelte di Berlinguer rispetto all'Urss non furono portate alle estreme conseguenze. Non datava da allora l'impegno del Partito comunista italiano e della sinistra nel suo complesso contro il terrorismo. Da prima del caso Moro il Pci aveva cominciato a fare terra bruciata intorno ai terroristi, all'estremismo di sinistra e a quella che considerava l'area di fiancheggiamento intellettuale della lotta armata. E all'inizio non era stato facile vincere significative resistenze all'interno del partito. La scelta di combattere in tutti i luoghi di lavoro e nella società il terrorismo non fu per i comunisti una scelta strumentale per legittimarsi nell'area di governo. D'altronde la tradizione ideologica comunista classica, che inglobava l'idea della violenza rivoluzionaria, era ormai un ricordo del passato all'interno del Pci. Se si eccettua la fase della Resistenza, che in Italia ebbe anche il carattere di guerra civile, i comunisti nei vent'anni di

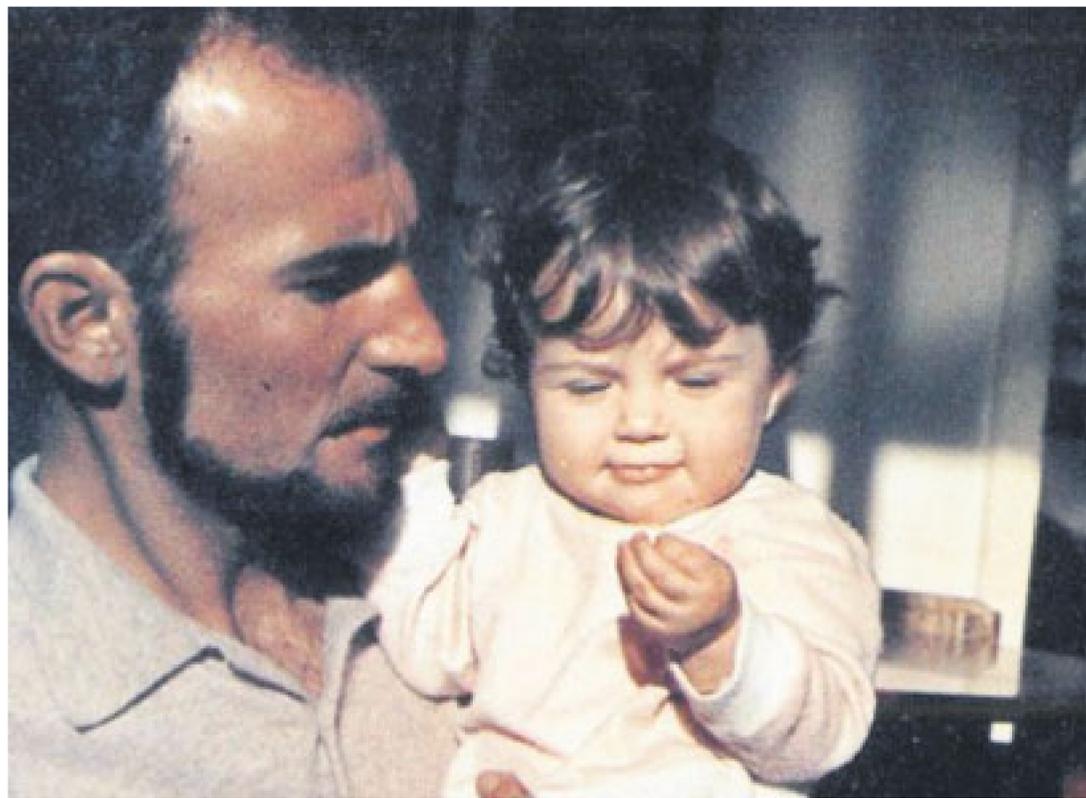
dittatura fascista non avevano sparato un colpo, non avevano cioè usato l'arma terroristica per combattere un regime che aveva mandato migliaia di suoi dirigenti in carcere o al confino. Negli anni più duri del terrorismo di sinistra tra la difesa del proprio spazio politico e la difesa della democrazia, scelse la seconda strada, malgrado il malgoverno, gli scandali, le stragi e le trame della strategia della tensione. E lo fece in modo netto, talvolta anche rigido, votando, ad esempio, provvedimenti d'emergenza talvolta discutibili. I governi di solidarietà nazionale del 1977-79 che videro il Pci all'interno della maggioranza (per la seconda e ultima volta nella sua storia) furono il frutto malriuscito di un progetto politico che era invece di alto profilo, frutto del dialogo tra Berlinguer e Moro, che aveva come obiettivo la risoluzione dei grandi problemi di allora: la crisi economica, la crisi del sistema dei partiti e la diffusione della violenza terroristica. Di fronte ai pericoli che correva il Paese la sinistra si candidò al governo della nazione cercando soluzioni per i suoi problemi mettendo in secondo piano i propri interessi di partito.

ORESTE PIVETTA
opivetta@yahoo.it

Le mani d'oro di Guido il comunista riformista

Il volantino comincia: «Mercoledì 24 gennaio, alle ore 6,40 un nucleo armato delle Brigate rosse ha giustiziato GUIDO ROSSA, spia e delatore all'interno dello stabilimento ITALSIDER di Cornigliano, dove, per svolgere meglio il suo miserabile compito, si era infiltrato tra gli operai camuffandosi da delegato...». In alto la solita intestazione, Brigate rosse, con la stella a cinque punte. Sui giornali, il giorno dopo, comparvero foto tremende: un'auto in una strada di Genova, via Fracchia e l'auto era una Fiat 850, sull'auto un uomo con la barba, la testa reclinata sul volante. Guido Rossa, operaio comunista, morì così, a quarantacinque anni, qualche colpo di pistola e via. Per lui stava cominciando una giornata come tante altre, in officina, in tuta, a sistemare macchine e attrezzi.

«Aveva una grande capacità ed una grande professionalità - lo ricordava un compagno d'allora, Renato Gabbi - e in questo si vedevano le qualità dell'uomo, ma anche quelle di un operaio comunista, che, per prima cosa, pensava che occorresse saper far bene il proprio lavoro. Guido era un mago. Sapeva riparare gli strumenti di precisione, perché questa era la sua mansione, con l'abilità di un orologiaio». Guido Rossa aveva tante passioni, leggeva molto (Gramsci, ma anche Bertrand Russell o Marcuse) e scriveva, dipingeva. Era un bravo fotografo. Amava la montagna. Tra le prime sue immagini che furono pubblicate è quella di lui vestito di una giacca a vento leggera con il berretto di lana in testa, sullo sfondo le nebbie di chissà quale cima. In un'altra lo si vede seduto su una roccia, mentre «assicura», la corda a spalla, il compagno che deve ancora salire. Immagini di fatica e di pace. In una lettera a un amico, alpinista di valore negli anni 60-70, Ottavio Bastrenta, notaio, lettera pubblicata allora in parte (la si legge in coda al bel libro della figlia, Sabina Rossa, realizzato con Giovanni Fasanella, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli), scriveva: «Con le lotte dell'autunno caldo il movimento operaio italiano ha dimostrato, a chi pensava come ad una ripetizione del maggio francese, di saper fare di più e meglio. La classe ope-



Guido Rossa in una foto degli anni Settanta, con in braccio la figlia Sabina, oggi parlamentare del Pd

raia ha saputo rifiutare il discorso strategicamente infantile e semplicistico del "tutto o nulla", non nel senso che il movimento di classe abbia rifiutato la prospettiva di una lotta rivoluzionaria, ma valutando che nelle società a capitalismo avanzato la via della rivoluzione sociale non è solo il frutto di minoranze coscienti e combattive, ma è invece il risultato della conquista della classe operaia di ampi strati sociali, di uno sforzo da condurre ogni giorno, nella fabbrica e nella società per limitare il potere dei gruppi monopolistici.

Scrivendo ancora: «Io penso che il compito nostro non sia quello di elaborare modelli delle società future, ma sia proprio questo: capire il movimento reale, di classe concretamente presente oggi, che può portare al superamento dell'attuale società. In quanto

all'uomo nuovo o a migliorare l'uomo, personalmente ho già una grande fiducia in quello attuale e penso che basterebbe poterlo inserire in una società come questa, aperta a tutti i valori, a tutte le concretezze umane, alla originalità di tutte le coscienze, una società dalla quale sia bandita la concorrenza come suprema legge dell'economia e il profitto come motore essenziale del progresso economico». La lettera continua e Guido Rossa continua a immaginare questa società desiderata, che sia laica, democratica, libera, solidale... Guido Rossa è un comunista ed è un autentico riformista. Cancella il «sol dell'avvenire», vive nella sua città, sindacalista nella sua fabbrica, battendosi giorno per giorno, perché le cose cambino, chiude in fondo con la sua morte, un anno dopo quella di Moro, un venten-

no, dal primo centrosinistra attraverso il nostro breve Sessantotto, che fu anche di grandi progetti e di grandi riforme. Muore, perché aveva denunciato un terrorista che distribuiva volantini delle Br all'Italsider, Francesco Bernardi (poi suicida). Fu la prima vittima della campagna di terrore contro «l'ala riformista dello schieramento politico» (linguaggio delle Br). Dopo di lui, in quel tragico 1979, verranno Emilio Alessandrini, colpito perché troppo impegnato nel buon andamento della Giustizia, Walter Tobagi, Vittorio Bachelet, il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, raggiunto dentro un corridoio dell'università di Roma.

L'Unità titolò quel giorno in prima pagina: «Le Brigate rosse gettano la maschera. Operaio comunista trucidato

a Genova». Già si sapeva che cosa fossero le Brigate rosse. Ma quell'assassinio fu il segno estremo di una follia politica. Il seguito fu la sconfitta definitiva del terrorismo, ma anche, per altre numerose voci (la corruzione, ad esempio, e pochi mesi dopo la morte di Guido Rossa nel messaggio di fine anno il presidente Pertini dovrà denunciare: «La corruzione è una nemica della Repubblica») la crisi della politica, la crisi dei partiti, il craxismo, Tangentopoli, il ventennio berlusconiano.

Mario Moretti, uno dei capi delle Br e dei sequestratori di Moro, in un libro intervista, confessò che l'assassinio di Guido Rossa fu «sicuramente un errore» e spiegò, bontà sua, che «la morte è sempre grave» ma che, in quel caso, fu l'errore politico che «indusse a non controllare rigidamente l'uso delle armi». Un disguido, insomma. Ma quel «miserabile» volantino di rivendicazione (l'abbiamo citato) dice altro e non fu un'invenzione di «infiltrati». Gli assassini furono individuati e condannati. Risultò che uno dei tre avesse cercato più degli altri la morte di Guido Rossa, il «traditore».

«Davanti al monumento dedicato a Guido, al vecchio ingresso della fabbrica - ci racconta trentaquattro anni dopo Renato Penzo - sono stato un'altra volta sopraffatto dall'emozione, ma ho cercato anche di riflettere sul senso di quella morte, sul nostro presente». Renato Penzo era nel 1979 il segretario della sezione del Pci all'Italsider, la sezione Amilcare Cabral, che contava mille e duecento iscritti. Sta in politica ancora, nel Pd. Le tue conclusioni? «Mi colpisce la paura della gente, che affronta il giorno per giorno senza sicurezze e guarda al proprio futuro senza certezze, tradita dalle condizioni economiche, disillusa dalla politica. Mi colpisce la condizione dei giovani, senza un lavoro. Il mondo è cambiato, e probabilmente è cambiato in meglio. Ma questa nuova modernità ha lasciato troppi indietro e ai margini. La nostra politica era solidale. Ci consentì nuovi diritti, ci aiutò a difendere il posto di lavoro, a difendere la fabbrica. Anche la mensa aziendale fu una conquista di una politica vera, una conquista per chi si doveva portare il mangiare da casa. Si era uniti. Poi il vento cambiò e ci ritroviamo così, ma dobbiamo riguardare quella scuola».

Il 24 gennaio del 1979 le Br compirono l'atroce omicidio, e poi dissero: «Fu un errore politico»

Gli spararono davanti casa, tornarono indietro per finirlo: fu la prima vittima del Pci e del sindacato